

don Salvatore non fa mai parola. Anzi, non fa mai parola di nulla. La sua è una carriera costruita nel silenzio e sul silenzio.

Negli anni 80 è l'immobiliarista più potente di Milano e si butta vieppiù nella finanza: oltre a controllare la Sai Assicurazioni, colleziona piccole quote in società cruciali: Pirelli (5,4 per cento), Cir di De Benedetti (5,2), Italmobiliare di Pesenti (5,8), Agricola Finanziaria di Gardini (3,7). Lo chiamano "mister 5 per cento". Fila tutto liscio fino al 1986, quando lo scandalo delle "aree d'oro" terremoto Milano e smaschera il sistema Ligresti. Il nuovo assessore comunale all'Urbanistica, il conte Carlo Radice Fossati - racconta Barbacetto - "trova nei cassetti tre documenti in cui tre società ligrestiane promettono di vendere al Comune, a prezzi stracciati, le loro aree che invece stavano per essere comprate a prezzi di mercato". Ligresti è legatissimo all'allora premier socialista Bettino Craxi e dunque al sindaco Carlo Tognoli, a capo della giunta rossa Psi-Pci. "Un pretore coraggioso, Francesco Dettori, scopre una miriade di reati urbanistici nei suoi cantieri. Ma la scoperta più clamorosa è che l'amministrazione di sinistra ha dato la città in mano allo sconosciuto palazzinaro venuto da Paternò: due terzi delle edificazioni avviate dalla giunta, a colpi di miracolose varianti al piano regolatore, sono targate Ligresti. Segue dibattito, con polemiche infuocate. Cade la giunta Tognoli e Ligresti esce distrutto dallo scandalo: immagina a pezzi e uno stitilicidio di piccole condanne per abusi edilizi". Intanto "i suoi palazzi non si vendono, gli uffici restano vuoti, il terziario è bloccato. L'indebitamento finanziario netto è da vertigine: più di 1150 miliardi di lire, una dozzina di volte il patrimonio netto". Uno normale porterebbe i libri in tribunale, ma Ligresti ha i santi giusti in Paradiso. L'allora presidente della Bnl Nerio Nesi racconterà che nel 1987 Craxi gli ordinò di accordare a don Totò un mega-prestito; lui però rifiutò; Craxi s'infuriò: "Devi ancora imparare come si fa il banchiere!"; e lo cacciò. Ligresti però viene salvato dall'altro suo grande sponsor, il patron di Mediobanca Enrico Cuccia, siciliano come lui, che nel 1989 impone la quotazione in Borsa della sua finanziaria Premafin, chiedendo ai risparmiatori di metter mano al portafogli: Premafin è valutata 1000

miliardi, 14 volte gli utili che sono pure gonfiati grazie agli appoggi politici presso gli enti pubblici (a cui Ligresti vende molti dei suoi palazzoni vuoti). "Cuccia - racconta lui a Peppino Turani - l'ho conosciuto tanti anni fa all'aeroporto di Roma. Il volo era in ritardo, ci siamo messi a parlare e abbiamo fatto subito amicizia". Ma l'idea di un Cuccia che si mette a chiacchierare col primo che incontra a Fiumicino fa sorridere. In realtà - scrive Alberto Statera - anche il rapporto con Cuccia don Salvatore l'ha ereditato dal vecchio La Russa: "La Russa conosceva Cuccia fin dal 1959, quando era andato a impetrare protezione per la Liquigas di Virgillito. Rimasto al fianco di Ligresti dopo la fuga all'estero di Ursini, gli aveva presentato Cuccia, il quale cominciò a servirsi di don Salvatore quando ebbe bisogno di un contatto con Craxi". E' il 1984: Craxi fornisce a Cuccia l'appoggio determinante alla privatizzazione di Mediobanca. Per questo l'anziano custode del "salotto buono" del capitalismo italiano tiene tanto all'Ingegnere di Paternò, che per giunta controlla in Lussemburgo un decisivo pacchetto delle Generali. La prima resurrezione di Ligresti è seguita però, a stretto giro, dalla seconda, rovinosa caduta. Il 16 luglio 1992 finisce a San Vittore per 110 giorni, in cella con un tossicodipendente. Il pool Mani Pulite lo accusa di corruzione per aver pagato mazzette ai partiti in cambio degli appalti della metropolitana per la sua Grassetto. Nel 1993, altra accusa: tangenti in cambio delle nozze tra Eni e Sai, che ha ottenuto la gestione di tutti i contratti assicurativi dell'ente petrolifero di Stato. Patteggia due volte la pena per un totale di 2 anni e 4 mesi di galera, che sconta ai servizi sociali, presso la Caritas. Ma le sue società vengono commissariate dalle banche creditrici e lui perde i "requisiti di onorabilità" necessari per guidare un'assicurazione. Deve abbandonare tutte le cariche societarie e girarle ai figli: Jonella presidente della Sai, vicepresidente di Premafin, unica donna nel cda di Mediobanca; Giulia consigliere Sai, Premafin e Telecom; Paolo presidente di Sai International e vicepresidente di Atahotel. Papà Salvatore comunque ricomincia a trafficare dietro le quinte e torna ben presto in possesso delle sue società, aiutato anche dall'amico Silvio Berlu-

sconi, che nel 2001 risale al governo, e dalla solita Mediobanca (retta dall'erede di Cuccia, Vincenzo Maranghi, che gli mette alle costole un risanatore di ferro, Enrico Bondi). E' la seconda resurrezione: nel 2002 don Salvatore s'impadronisce di un'altra assicurazione, la Fondiaria, con i soldi di un pool di banche straniere e italiane, per la regia di Maranghi. Con la fusione Sai-Fondiaria Ligresti controlla la prima assicurazione italiana nel ramo danni, imbottita fra l'altro di prestigiose partecipazioni (Pirelli, Gemina, Hdp, Mediobanca). Il passo successivo, nel 2004, grazie all'appoggio dell'amico banchiere Cesare Geronzi, è l'agognato ingresso tramite la figlia Jonella nel patto di sindacato Rizzoli-Corriere della Sera. L'ultimo "salotto buono" che l'aveva sempre respinto.

L'anno successivo, scontate le pene, arriva anche la "riabilitazione" della Corte d'appello, che cancella dalla fedina penale le sue condanne, già peraltro dimenticate dalla memoria smemorata degli italiani. Basti pensare all'accoglienza trionfale che le giunte comunali di destra e di sinistra gli riservano per affidare alla sua Progestim (guidata dal fedelissimo Antonio Talarico, al suo servizio da 42 anni) appetitosi affari urbanistici e immobiliari: Fiera, Città della Moda e Garibaldi-Repubblica a Milano (e ora arriva pure Expo 2015...), Castello e Manifattura Tabacchi a Firenze, Olimpiadi invernali e grattacieli a Torino, Torre Alfieri-Eur a Roma... Poco importa se la sua piramide societaria è quanto di meno trasparente possa esistere: per arrivare dalla sua famiglia alla holding del gruppo, la Premafin, bisogna attraversare una giungla di una decina di società e sigle varie, sparse tra Italia, Svizzera e Lussemburgo. E ancor meno importa se, al netto degli appoggi politico-bancari, i risultati del gruppo Ligresti sono inversamente proporzionali agli stipendi dei suoi manager. Nel 2007 i titoli di Fondiaria sono calati in Borsa del 18% e i profitti netti son saliti di appena 3 punti, in compenso il cda ha aumentato di 1 milione di euro gli stipendi al presidente Jonella Ligresti e all'amministratore delegato Fausto Marchionni. I due han guadagnato rispettivamente 7 e 4,5 milioni di euro, contro i 3,5 del presidente della tedesca Allianz. Che però è cresciuta il triplo di Fondiaria.